

Vladimiro Polchi

ROMA «Tra poco devo incontrare i miei. È importante che mi vedano ben messo, non devo dare l'impressione della mia sofferenza, voglio che almeno in quest'ora si viva un'atmosfera diversa, familiare e felice». Per Diego Ludovico, detenuto nel carcere milanese di San Vittore, oggi è giorno di colloquio, «l'avvenimento settimanale che più di ogni altro suscita emozioni e ansie: si aprono i cancelli e non senti il loro metallico rumore, perché la tua mente è già lì, nella saletta a fantastica». Eppure, nonostante l'ordinamento penitenziario riconosca grande importanza al mantenimento delle relazioni familiari e affettive, mille ostacoli si frappongono tra il carcere e il mondo esterno: salette per i colloqui anguste e affollate, vetri divisorii, orari ridotti all'osso e soprattutto grandi distanze che spesso separano detenuti e parenti. Ed è proprio la perdita di affettività e di socialità, insieme all'impossibilità di partecipare alle attività trattamentali, a rendere particolarmente insopportabile l'interminabile tempo vuoto trascorso in cella. Eppure, a guardare bene, qualche esperienza positiva c'è, dovuta per lo più all'ostinata determinazione di qualche volontario, direttore di istituto o ente locale. E non certo a questo governo di centrodestra, che considera le carceri «grandi alberghi di lusso» e auspica una revisione peggiorativa del nuovo Regolamento penitenziario.

Il progetto fattoria. Il carcere pisano «Don Bosco», come ci conferma il direttore Vittorio Cerri, «soffre anch'esso per il sovraffollamento e la carenza di personale», ma ha avviato negli ultimi anni alcuni progetti di cui può andare orgoglioso: un centro clinico, una comunità interna per tossicodipendenti e un corso di scuola media superiore. Ma soprattutto può avvalersi dell'aiuto di Giorgio Vecchiani, ex partigiano settantaseienne, direttore di una cooperativa che ha come fine esclusivo il reinserimento sociale dei detenuti. «In questi anni - racconta Vecchiani - abbiamo seguito 42 persone in semilibertà o in affidamento: solo tre esperienze sono fallite, tutti gli altri hanno conseguito una qualifica professionale e hanno trovato lavoro». Quattro detenuti sono ospitati nella sede locale dell'Associazione nazionale partigiani. «Così si ritrovano

“ Non è il sistema ma la volontà dei singoli a rendere più vivibile la galera. A Volterra c'è una compagnia teatrale: tutto cominciò con «La gatta Cenerentola»



Che emozione il colloquio settimanale. Fra poco arrivano i miei: voglio che mi vedano ben messo, non voglio dare l'impressione della mia sofferenza”

Quando il carcere non è un inferno

Alloggi per i parenti, lavoro per i detenuti. Le esperienze di Pisa, Roma e Volterra



Foto di Adriano Mordenti

Le dieci migliori carceri d'Italia

Gorgona	Casa di reclusione
Pisa	Casa circondariale
Giudecca (Venezia)	Carcere femminile
Aversa	Ospedale psichiatrico giudiziario
Quartucciu	Istituto penale minorile
Eboli	Casa di reclusione
Padova	Casa di reclusione
Empoli	Carcere femminile
Sollicianino	Custodia attenuata
Brescia	Casa circondariale

A Padova va in onda il Tg dei detenuti

Un esperimento pilota. Un'esperienza unica nel suo genere. Un telegiornale in carcere. Il Tg 2 Palazzi è un notiziario televisivo settimanale realizzato interamente dai detenuti della Casa di reclusione di Padova. Esiste dal '98, ma per lungo tempo è stato trasmesso solo nel circuito interno del carcere. Da settembre 2001 è invece entrato nel palinsesto di un'emittente privata veneta (la RTR) e trasmesso il venerdì alle 19, con replica la domenica alle 13. «Abbiamo realizzato un documentario su un giovane tunisino - racconta Antonella Barone, coordinatrice del Tg - e ora stiamo girando un film scritto dai detenuti e diretto da me. Gli attori sono gli stessi carcerati. Il co-protagonista è un agente penitenziario. Stiamo anche lavorando al montaggio di dodici cortometraggi realizzati da altrettanti Istituti penali minorili». Il progetto futuro è quello di «una rete di piccole redazioni dislocate nei maggiori penitenziari del Paese, per fare un notiziario da trasmettere nei circuiti interni e nelle Tv locali».

ad ascoltare anche qualche racconto sulla Resistenza - scherza Vecchiani - non può che fargli bene». La cooperativa cura i servizi di giardinaggio per l'azienda ospedaliera e svolge lavori di stenotipia per conto del consiglio provinciale. Nel '97 ha ottenuto in concessione dal comune di Pisa un terreno di 8 mila metri quadrati nella zona di Ospedaletto e ha avviato il «Progetto fattoria». I detenuti vengono impegnati nella coltivazione di piante aromatiche, nella coltura di pini e cipressi e in un corso di agricoltura biologica. Il progetto prevede anche la ristrutturazione di un fabbricato, dove ospitare i familiari dei carcerati che «vengono da lontano e sono senza una lira». In tal modo, sostiene Vecchiani pieno di entusiasmo, «vogliamo risolvere due gravi problemi: quello dei detenuti che non usufruiscono delle licenze perché non hanno dove andare a dormire e quello delle loro famiglie che non vengono ai colloqui per mancanza di soldi». Ma i fondi per la ristrutturazione mancano. «Non importa, i lavori proseguono - afferma Vecchiani - lungo la strada ho infatti trovato due compagni: un architetto e una impresa edile che hanno dato il loro impegno a lavorare gratis con i detenuti». Perché la più grande soddisfazione per l'anziano volontario è «vedere questi sfortunati ragazzi andare via con le loro gambe e tornare finalmente a vivere».

Lo sportello-lavoro. «Il comune di Roma ha finalmente preso in esame il carcere come elemento del disagio sociale della città». È l'opinione di Lil-

lo Di Mauro, coordinatore della Consulta penitenziaria (settanta organizzazioni del volontariato e del privato sociale), che collabora con l'amministrazione capitolina al fine di «fare del penitenziario uno dei tanti quartieri della città». Il 29 gennaio scorso, a Rebibbia, si è svolto «un incontro tra associazioni, detenuti, sindacati e amministrazione comunale - racconta Di Mauro - per parlare di salute in carcere, problemi lavorativi, immigrati e minori e il Comune si è assunto le sue responsabilità, ufficializzando il riconoscimento del detenuto come suo cittadino». Tra i più impegnati, l'assessore Luigi Nieri che ha istituito l'Ufficio per la promozione del lavoro dei detenuti e ha aperto uno sportello di orientamento al lavoro all'interno di Rebibbia (e a settembre anche nelle al-

tre quattro carceri romane). Ma non è il solo. Raffaella Milan, assessore alle politiche sociali, si appresta a inaugurare «una casa per le detenute madri nel quartiere romano di Monteverde», per ovviare al dramma dei bambini che vivono in carcere (63 nel dicembre 2001). E infine il direttore di Regina Coeli ha attivato per il prossimo anno un «corso sui diritti umani» rivolto agli agenti penitenziari.

La Compagnia della Fortezza. All'interno del carcere di Volterra, con lo spettacolo «La gatta Cenerentola», nasce nell'agosto 1988 un laboratorio teatrale. Ben presto viene considerata una delle più concrete e stimolanti esperienze di teatro carcerario a livello europeo. In 14 anni di lavoro, la Compagnia della Fortezza ha prodotto decine di spettacoli, che dal '93 vengono rappresentati anche fuori del carcere. I detenuti-attori, come racconta il regista Armando Punzo, «lavorano in genere due ore al mattino e tre il pomeriggio, ma due mesi prima dello spettacolo le ore aumentano vertiginosamente e dalla stanzetta dentro il carcere si spostano nel campo sportivo». L'esperienza di Volterra è stata la prima a raggiungere importanti risultati artistici e culturali ed è diventata il riferimento per analoghe iniziative nate in molti altri penitenziari italiani. Il punto di arrivo, si augura Punzo, è il riconoscimento della Compagnia della Fortezza come vera e propria Compagnia teatrale, «affinché i detenuti possano essere anche pagati per il loro lavoro di attori».

Negli ultimi anni sono nati siti e quotidiani di detenuti. È il tentativo di comunicare con chi è fuori Internet e stampa, mille voci da dentro

ROMA «Quando scrivo sfogo la rabbia, scarico la tensione e sopravvivo in carcere». Nicola Verdone vive chiuso con altri cinque detenuti in una cella della Casa circondariale di Bari. Un «buco» pieno di letti a castello. Ma le sue parole riescono a farsi largo tra le sbarre, escono dalla prigione e corrono su internet, alla ricerca di un filo diretto con il mondo esterno.

Negli ultimi dieci anni in Italia sono nati molti giornali e siti internet di detenuti, un tentativo concreto di dare visibilità, di «aprire la porta del carcere». Sessanta testate giornalistiche disseminate su tutto il territorio nazionale assicurano per la prima volta un flusso continuo di notizie in entrata e in uscita dal mondo dei penitenziari. E infrangono il muro di silenzio in cui vivono i 56.002 detenuti italiani, «ospiti» dei 262 istituti penitenziari del nostro Paese.

Il carcere è da sempre l'istituzione totale e chiusa per antonomasia, luogo della separazione e quindi, inevitabilmente, dell'opacità, impermeabile allo sguardo di chi sta fuori. Anche per l'universo comunicativo dei media, la prigione non fa parte della vita di tutti i giorni. Non è facile imbattersi in un articolo o in un servizio televisivo che parli di carcere, di detenuti, di come si sopravvive in una cella se non quando essa ci rimanda la notizia di una tragedia, «l'urlo di una morte». Il silenzio della stampa amplifica quello della società. Di più, la stampa accresce a volte la paura della gente nei confronti dei detenuti.

Per rompere l'isolamento e dare voce a questo mondo chiuso, il 4 dicembre del '99 si è costituito a Firenze il Coordinamento Informazione e Giornali del Carcere, che faticosamente lavora a tenere insieme le sessanta testate esistenti negli istituti penitenziari italiani. L'impresa è difficile, perché si tratta di pubblicazioni molto diverse: dallo storico *La Grande Promessa*, il giornale del carcere di Porto Azzurro, a il *Due* di San Vittore, uno dei più solidi insieme a *Ristretti Orizzonti* della Casa di reclusione di Padova; dalle riviste degli Istituti penali minorili (come *Pensiero Libero* a Treviso) e degli Ospedali psichiatrici giudiziari fino al più recente

Altre Prospettive di Bari; dall'esperienza televisiva del *Tg2 Palazzi* di Padova alle radio.

A Firenze, il 16 e 17 novembre 2001, si è svolto il secondo convegno nazionale sui giornali del carcere. In quell'occasione sono emerse alcune difficoltà. Si è posto innanzitutto il problema dell'autocensura: sono cioè gli stessi detenuti a raccontare in modo fin troppo controllato quello che avviene nelle celle, per non mettere a rischio il godimento dei vari benefici penitenziari (permessi premio, misure alternative, semilibertà). «Il rischio che si corre», conferma Antonella Barone, direttrice del Tg2 Palazzi, «è quello di un'informazione infocchettata». Pesa inoltre il fatto che molti giornali nascono e muoiono in fretta, soprattutto nelle carceri circondariali dove i detenuti hanno pene più brevi. Le esperienze più solide e durature, paradossalmente, sono proprio nelle sezioni di Alta Sicurezza (come il notiziario *I Cancelli* del carcere di Vicenza).

Il convegno è stata anche l'occasione per rilanciare due proposte forti. Quella avanzata da un detenuto di Padova, Francesco Morelli, di creare un ufficio stampa per coordinare iniziative impegnative come campagne di informazione sulla salute in carcere e inchieste sui suicidi (70 casi nel 2001). La seconda proposta, presentata da Sergio Segio e Sergio Cusani, mira alla creazione di una Federazione nazionale dei giornali carcerari, con una propria veste giuridica, che divenga l'interlocutore degli altri organismi del settore e faccia uscire dall'isolamento le varie iniziative di informazione.

All'esperienza dei giornali è seguita di recente quella dei siti internet, gestiti da detenuti e associazioni di volontariato. Tra i migliori per veste grafica e contenuti sono senza dubbio quelli di San Vittore (ildue.it) e di Padova (ristretti.it). Ben fatti anche i siti di Rebibbia (papillonrebbibbia.org), dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa (opgaversa.it) e della Custodia attenuata di Empoli (empoli.arci.it).

Le redazioni, composte da detenuti, sono generalmente coordinate e dirette da operatori esterni al carcere. Non man-

cano giornalisti professionisti. E' il caso di Emilia Patruno, giornalista di *Famiglia Cristiana*, direttrice ed editrice del giornale di San Vittore. «I redattori sono dieci, tutti condannati a pene lunghe e definitive - racconta la giornalista - le riunioni di redazione si svolgono tutti i giorni nel primo raggio della sezione penale». Le varie pubblicazioni sono per lo più autofinanziate, tirano un massimo di duemila copie e vengono diffuse all'interno del carcere. Alcune sono vendute all'esterno per abbonamento.

Il lavoro in redazione libera le parole, ma anche i corpi. «Il giornale ha certamente assicurato un maggiore scambio di esperienze tra carcere e territorio esterno», spiega Ornella Favero, coordinatrice redazionale del giornale di Padova, «infatti molti detenuti escono regolarmente in permesso, in qualità di inviati». Ma il lavoro consente soprattutto l'acquisizione di nuove professionalità: grafici, tipografi, montatori e operatori. A Padova, per esempio, si tengono corsi di scrittura creativa e di costruzione di pagine web e i detenuti curano grafica e impaginazione del giornale di quartiere. «Il carcere isola persone già emarginate», sostiene Guido Conti, detenuto a San Vittore, «internet apre spazi di confronto con la società libera e aiuta a ricucire le fratture che i nostri comportamenti devianti hanno provocato».

I temi trattati sono generalmente connessi alla realtà della detenzione: le esperienze precedenti l'arresto (devianza, tossicodipendenza, immigrazione); i problemi interni alla prigione (sovraffollamento, sessualità, salute, rapporto con compagni e operatori. Nell'ultimo nato della galassia dei giornali carcerari, *Altre Prospettive* di Bari, si parla della guerra in Afghanistan, della legge Bossi-Fini, di moda, calcio e musica. Tutto rigorosamente in due lingue: italiano e albanese. Perché in carcere un terzo delle persone è straniero. «Metttersi a scrivere ti aiuta a capire cosa c'è oltre il tuo naso», spiega Francesco, detenuto a Padova, «solo così sopravvivi qui dentro e prendi coscienza di essere parte dell'universo del disagio sociale».

v.la.po.



Adotta un Super Amico.

Non critica. Non contraddice. Non fa polemica. Ti vuole bene e basta. Se hai un amico del genere, tienetelo stretto. Ma se non ce l'hai, cercalo in uno dei tantissimi canili presenti in tutta Italia e portatelo a casa. Nonostante gli abbiano voltato le spalle, magari lasciandolo ai bordi della strada o legandolo a un paletto, lui non se l'è presa più di tanto. E ha ancora voglia di giocare. Aspetta soltanto che qualcuno si prenda cura di lui e gli dedichi un po' di attenzione. Dopotutto, uno che ti sopporta senza dire una parola non merita forse la tua super-compagnia?



Ente Nazionale Protezione Animali
Chiama lo 06/70307099

Per sostenerci versa il tuo contributo sul Conto Corrente Postale n° 26586792 intestato a: ENPA-Comunicazione&Sviluppo - BRA

Un particolare aff. di grafinadine per la foto a Francesco Bellini, Jack Russell, Laura Ronchi/Tony Stone e un altro aff. per chi ha concesso gratuitamente questo spazio.